

PASQUA: ma è di guerra in Terra Santa

di Alessandro Cozzi

Non si sa più come raccontare quanto accade in Medio Oriente. Da poco, c'è un'altra "nuova guerra", espressione che va scritta tra virgolette perché da quelle parti è strano dire che c'è una guerra nuova; come se quelle vecchie, fossero passate. Lì la guerra è sempre; ci sono generazioni di persone che non hanno mai visto la pace autentica, la tranquillità di cui gode l'Europa per esempio, solo marginalmente scalfita dall'ombra russa che preme sull'Ucraina.

Una guerra nuova che è quella antica. Adesso nel mirino c'è soprattutto l'Iran - ma già e subito, si coinvolge il Libano o le basi americane che insistono sui Paesi del Golfo, poi la Turchia, Cipro... - e sicuramente la pioggia di bombe che sta devastando l'antica Persia colpisce per la velocità e violenza, come stupisce la granitica arroganza dei governanti iraniani che non fanno passi di accomodamento, esponendo sé stessi e i loro cittadini (dovremmo forse dire "sudditi") a devastazioni e morti.

Una delle conseguenze su cui nella Redazione di "Opera News" si è discusso, è il fatto che questa recente esplosione di violenza, tende a oscurare le altre violenze, magari meno gravi e meno concentrate, ma tutt'altro che superate. La pressione su Gaza rimane uguale anche se si dice che ci sia una tregua; la Cisgiordania è sempre più militarmente occupata e presidiata; del Libano s'è accennato e i profughi si contano già a centinaia di migliaia.

Si continua a morire parecchio in Israele/Palestina, due termini che dovrebbero sovrapporsi, ma che invece rappresentano due realtà antitetiche, in lotta implacabile tra loro.

Con sgomento, mentre il calendario dice che tra poco sarà Pasqua, Festa preziosa del popolo Ebraico, ancor più cara a tutti i Cristiani, si deve riconoscere che niente lo fa ricordare. A cominciare dal linguaggio della politica e dei "grandi della Terra". Viene in mente subito



il presidente Trump, ma non c'è solo lui: vale anche per gli Iranian, per i comandanti di Hamas, per molti che da vicino o da lontano guardano a questo inestinguibile conflitto. Parole come combattere, annientare, schiacciare, distruggere, piegare... unite a insulti personali e oltraggi di ogni genere, scavano solchi sempre più profondi tra le parti.

E poi ci sono i morti; in TV passano a volte cifre e conteggi, che se ci si fermasse a considerarli, farebbero paura, ma il mondo si è abituato. Quando si vide (oscurato per un briciolo di pietà residuale) il carro armato israeliano che a Gaza faceva scempio del corpo di Nasser Shamia, sedicenne di Jabalia colpito alla testa da un drone, molti hanno provato un attimo di sconcerto, ma è stato un attimo. Quando si è raccontato dei nove bambini morti per ipotermia in questo inverno, ci fu raccapriccio che durò però quanto il servizio televisivo; forse un po' di più è rimasta la notizia su Shatha Abu Jarad, morta di freddo a pochi mesi in una "casa" bombardata, senza porte né

finestre; la giornalista che lo raccontava ha detto: "Gaza è un posto molto pericoloso per i bambini"

La Terra Santa lo è sempre meno. Lacerata, ferita, colpita da più parti, è una terra insanguinata, è una terra devastata. Lì sono successe cose grandissime, a quei luoghi mezza umanità guarda come all'origine di tutto, ma ora c'è da chiedersi che cosa sia rimasto di questo retaggio. Lui non pensava a questo, ma quando Eliot scelse il titolo per il suo poema, fu profeta: "Terra desolata".

La Pasqua arriverà comunque, sarà comunque una festa. Ma non lì, non nella "Terra Desolata" che fu di Gesù, non adesso.